

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

Il proconsole di Bush, dopo 13 mesi di occupazione ha consegnato una cartella in pelle contenente la dichiarazione ufficiale del trasferimento di sovranità



Ai successori ha lasciato un centinaio di decreti firmati in extremis ultimo condizionamento per il potere locale Allawi: lotteremo contro i terroristi

Alla chetichella Paul Bremer fa le valigie e lascia Baghdad. Gli iracheni hanno saputo che il proconsole di Bush se n'era andato, quando la cerimonia per il passaggio di poteri al governo ad interim locale era già terminata, e il C-130 con Bremer a bordo era già decollato alla volta degli Stati Uniti.

Con due giorni d'anticipo sul previsto, e senza alcun preannuncio del cambiamento di programmi, il capo della Cpa (Amministrazione provvisoria della coalizione) ha consegnato nelle mani del presidente della Corte suprema Medhat Al Mahmoud una cartella in pelle contenente la dichiarazione ufficiale del trasferimento di sovranità. «Diamo il benvenuto ai passi che farà l'Iraq per trovare il suo giusto posto con sovranità e onore fra le nazioni libere del mondo», ha detto Bremer. In una saletta con mobili dorati in finto stile Luigi XIV, in uno degli edifici della cittadella fortificata chiamata «zona verde» in cui era trincerata la Cpa e nella quale ora si installa il governo provvisorio, l'ormai ex-governatore dell'Iraq ha stretto la mano al presidente Ghazi Yawar, al premier Iyad Allawi, al vicepremier Barham Salih. E se ne è andato, dopo tredici mesi trascorsi a Baghdad, dove Bush l'aveva mandato poco dopo la fine ufficiale del conflitto.

Ai suoi successori ha lasciato un centinaio di decreti firmati in extremis, l'ultimo condizionamento ufficiale di quella sovranità che sul piano teorico ora passa sulle spalle di Allawi e dei suoi ministri. Nel discorso di giuramento Allawi ha promesso una lotta senza quartiere ai terroristi, definiti «apostati che combattono contro l'Islam e i musulmani», lasciando capire che saranno applicate quelle leggi speciali (legge marziale e pena di morte) ipotizzate nei giorni scorsi da alcuni suoi collaboratori. Ma per tentare di garantire la sicurezza al paese Allawi dovrà contare ancora a lungo, più che sui nascenti e fragili esercito e polizia iracheni, sul sostegno di 160mila soldati stranieri, in massima parte americani. I quali non saranno ai suoi ordini, ma dipenderanno dal comando militare Usa. E questo la dice lunga sui limiti di quella sovranità che da ieri dovrebbe essere tornata in mano irachena.

I poteri del nuovo governo ad interim iracheno sono descritti dalla Costituzione provvisoria approvata nel marzo scorso, e richiamati nella risoluzione del Consiglio di Sicurezza numero 1546, adottata qualche settimana fa. Malgrado nel testo della risoluzione si parli di «piena sovranità», in realtà le prerogative dell'esecutivo sono molto limitate. Il governo dovrà traghettare il paese verso elezioni demo-

La cerimonia nella cittadella fortificata in cui era trincerata la Cpa e dove ora si installa l'esecutivo provvisorio



«Abbiamo profuso il massimo dell'impegno, ottenendo il minimo dei risultati». «La Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione)? Un carrozzone che è costato molto di più di quello che abbia reso». Dai tecnici che hanno partecipato alla cosiddetta ricostruzione in Iraq, arrivano giudizi trancianti. Nel tono appassionato con cui rievocano i mesi pericolosamente spesi a Nassiriya per aiutare la popolazione locale a fronteggiare l'emergenza post-bellica, traspare la delusione quasi incredula per gli scarsi frutti raccolti al termine di un lavoro lungo e difficile.

L'ingegner Francesco Corbani è tornato pochi giorni fa nella sua casa di Pella, in provincia di Novara, e i ricordi degli otto mesi passati a Nassiriya sono freschissimi. «Non voglio fare polemiche -esordisce-. Mi preme solo dipingere la situazione per quella che è. Laggiù ho sperimentato una burocrazia tale da strozzare ogni sforzo di realizzare il nostro compito, che non era tanto quello di ricostruire l'economia locale, ma di fornire i primi rimedi d'emergenza».

Corbani non resta nel vago. «Le faccio qualche esempio. La Cpa della provincia di Dhi Qar, dove operavamo noi, poteva ap-

provare di propria iniziativa progetti che costassero non più di 50mila dollari (in seguito la soglia è stata innalzata a 150mila). Oltre bisognava chiedere l'autorizzazione a Bassora. Se si andava sopra un'altra cifra ancora, intorno ai 300mila dollari, il via libera doveva arrivare addirittura da Baghdad, dalla Cpa di Paul Bremer tanto per capirci. Non solo, ma per qualunque intervento, anche di portata minima, bisognava indire gare d'appalto con almeno tre concorrenti». Un meccanismo farraginoso e lento nel quale si impantava la stragrande maggioranza delle iniziative.

Un collega di Corbani parla di «ritardi paurosi» per ottenere l'approvazione di pro-

I tecnici italiani raccontano la verità sui presunti miracoli propagandati dalla coordinatrice della Cpa Barbara Contini



getti che, riguardando l'emergenza, avrebbero richiesto procedure particolarmente rapide. Sotto accusa in particolare la griglia britannica di filtri e controlli. Nel sud dell'Iraq il potere civile e militare era soprattutto in mano inglese. Nei casi minori ci si scontrava con la mentalità gretta di qualche funzionario amministrativo, capace di fermare un ordine per il semplice sospetto che lo stesso bene o servizio si potesse ottenere pagando cento dollari in meno. Con il risultato di bloccare o rinviare alle calendre greche anche gli interventi più semplici.

Per non parlare dei grandi progetti finiti nel nulla o nel poco. Sentiamo ancora Corbani: «Lo scorso novembre mi fu affidata la costruzione di 10mila case in 11 aree edificabili, di cui 7 a Nassiriya e 4 in provincia. Gli americani avevano promesso un investimento di 350 milioni di dollari. Passa qualche tempo e ci fanno sapere che sarà disponibile solo un decimo di quella cifra. Dopo un po' apprendiamo che non c'è neanche un dollaro. Nel frattempo io avevo già fatto i progetti per duemila case, e l'appalto dei lavori era stato assegnato a una ditta locale fra 8 partecipanti alla gara».

Un buco nell'acqua. Non l'unico. Corbani cita il rifacimento in asfalto dello stradone che collega la sede della Cpa al secondo

rappresentato un bel colpo, la chiusura di un cerchio: consegna dell'Iraq -e del suo caos- agli iracheni e cattura dell'uomo che da mesi rivendica stragi, rapimenti e decapitazioni. E invece Al Zargawi, lo zoppicante uomo di Osama su cui pende una taglia di ben 10 milioni di dollari, sembra essere sfuggito anche stavolta alle forze di occupazione. Ieri, citando fonti della polizia irachena, la tv araba Al Jazira aveva annunciato la sua avvenuta cattura. Ma subito dopo, il generale americano Mark Kimmitt l'aveva smentita: «Abbiamo sentito circolare questa notizia, devo dire che è falso», aveva tagliato corto Kimmitt.

La vicenda però non finisce qui e il giallo sul suo presunto arresto rimane. Al suo posto, nelle mani delle forze di occupazione sarebbe finito un uomo dall'aspetto fisico molto simile a lui, somigliante al «ricercato numero uno» persino nel

Ex ostaggi, la procura vuole sentire la cronista del Sunday Times

ROMA Dopo le rivelazioni del Sunday Times, ieri i carabinieri di Roma hanno avuto l'incarico dalla procura di rintracciare Hala Jaber, la reporter del foglio inglese autrice dell'intervista ad uno dei presunti carcerieri di Fabrizio Quattrocchi, Salvatore Steffo, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana. I pm Franco Ionta, Pietro Saviotti ed Erminio Amelio, titolari dell'inchiesta sul sequestro degli italiani in Iraq e sull'uccisione di Quattrocchi vorrebbero infatti sentire come testimone la giornalista di origine libanese. Nell'intervista apparsa sul quotidiano britannico, il presunto terrorista, Abu Yussuf (ma il nome sarebbe fittizio) rilancia l'ipotesi del pagamento di un riscatto di quattro milioni di dollari per la liberazione di Steffo, Agliana e Cupertino; afferma che per far ritrovare i resti di Quattrocchi sarebbero stati versati 200mila dollari e che nel sequestro degli italiani sarebbe coinvolto anche un gruppo di sunniti arabi non iracheni. A Yussuf, il quale parlerebbe italiano, viene attribuito nell'intervista anche la ricostruzione degli ultimi momenti di vita di Quattrocchi. Si tratta di particolari, a cominciare dalla reale identità di Yussuf, che gli inquirenti romani vorrebbero ora approfondire con la giornalista libanese.



Un soldato americano sorveglia il palazzo del governo da dove sventola la bandiera irachena

Foto di Hussein Malla/Ap

Giustiziato il marine prigioniero

Su Al Jazira il video dell'esecuzione. Mistero sulla cattura di Al Zargawi, annunciata e smentita

Cinzia Zambrano

Un video su Al Jazira, e l'ennesimo tragico annuncio. È stato giustiziato ieri da un gruppo terrorista finora sconosciuto uno dei marines Usa fatto prigioniero in Iraq nell'aprile scorso. La notizia è arrivata ieri a tarda sera, dopo che l'emittente araba aveva diffuso le immagini di una videocassetta in cui si vede la schiena di un uomo e un miliziano che spara. Un comunicato attribuito a un'organizzazione di cui non si era mai sentito il nome annuncia che il soldato americano è stato condannato a causa della politica degli Usa in Iraq. Dovrebbe trattarsi, ma non c'è la conferma ufficiale, di Keith Maupin, rapito ad aprile. In un primo tempo si pensava che il prigioniero fosse Wassef Ali Housson, marine Usa ma musulmano. Il soldato, per qualche tempo dato anche per disertore, era emigrato dal Liba-

no in America poco prima dell'11 settembre e le immagini delle Torri Gemelle abbattute lo avevano colpito al punto di arruolarsi nei marines. Ieri, dalla famiglia del marine rapito, è venuto un accorato invito ai musulmani e ai popoli di tutto il mondo di pregare per lui. Un appello era stato rivolto dal padre di Wassef anche ai sequestratori: «Abbiate pietà di mio figlio, è un musulmano». Un segnale di speranza arriva invece nella vicenda dei tre ostaggi turchi. Due di loro hanno telefonato alle famiglie, assicurandole che saranno liberati tra una settimana. «Ci ha detto che saranno liberati tra una settimana», ha detto Osman Kizil, padre di Murat Kizil, 26 anni, uno degli ostaggi. Tutto questo nel giorno in cui si è sperato che fosse stato preso Al Zargawi, l'uomo che gli americani considerano la mente di tutti gli orrori iracheni. La sua cattura nello stesso giorno della «consegna» del Paese alle autorità di Baghdad, avrebbe

representato un bel colpo, la chiusura di un cerchio: consegna dell'Iraq -e del suo caos- agli iracheni e cattura dell'uomo che da mesi rivendica stragi, rapimenti e decapitazioni. E invece Al Zargawi, lo zoppicante uomo di Osama su cui pende una taglia di ben 10 milioni di dollari, sembra essere sfuggito anche stavolta alle forze di occupazione. Ieri, citando fonti della polizia irachena, la tv araba Al Jazira aveva annunciato la sua avvenuta cattura. Ma subito dopo, il generale americano Mark Kimmitt l'aveva smentita: «Abbiamo sentito circolare questa notizia, devo dire che è falso», aveva tagliato corto Kimmitt.

La vicenda però non finisce qui e il giallo sul suo presunto arresto rimane. Al suo posto, nelle mani delle forze di occupazione sarebbe finito un uomo dall'aspetto fisico molto simile a lui, somigliante al «ricercato numero uno» persino nel

tono della voce, «un accento misto tra giordano e kuwaitiano» (Zargawi è nato in Giordania). Questo è almeno quanto ha dichiarato il capo della polizia irachena a Hilla, una città a circa 100 chilometri da Baghdad, teatro poco giorni fa di un sanguinoso attentato costato la vita a 23 persone.

Alla confusione sulla «vicenda-Zargawi», si aggiunge quella sul campo, dove continuano attentati e agguati. Un militare britannico è stato ucciso mentre altri due sono stati feriti in un attacco ad un convoglio a Bassora, nel sud del Paese. Un contractor americano è morto invece dopo le ferite riportate l'altro ieri, quando l'aereo su cui si trovava era stato colpito mentre era in fase di decollo dall'aeroporto di Baghdad. Agguato a un convoglio Usa anche a Baquba, dove hanno perso la vita due iracheni.

cratiche e nel frattempo «potrà -recita la Costituzione provvisoria- amministrare gli affari iracheni occupandosi del welfare e della sicurezza degli iracheni, promuovendo lo sviluppo economico». Il mandato del governo di transizione scadrà una volta approvata una Costituzione definitiva e dopo che attraverso libere elezioni sarà stato formato un nuovo esecutivo. Il governo di Allawi non potrà inoltre assumere decisioni a lungo termine che eccedano la durata del suo mandato. Questa limitazione non è stata imposta dagli americani, ma dal Grande Ayatollah Ali al Sistani, che ha posto questa condizione per garantire l'appoggio della maggioranza degli sciiti.

In gran parte positive le reazioni internazionali al passaggio di poteri. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha dato il benvenuto al ritorno dello Stato dell'Iraq «nella famiglia delle nazioni indipendenti e sovrane», ma ha ribadito attraverso un portavoce che la situazione nel paese è tuttora troppo precaria per un ritorno dello staff internazionale delle Nazioni Unite. Annan, che ieri era di passaggio a Dubai lungo un itinerario che lo porterà in vari paesi di Asia, Africa, Europa, ha lanciato un appello a tutti gli iracheni «perché si ritrovino in uno spirito di unità nazionale e di riconciliazione attraverso un processo di dialogo aperto e di costruzione del consenso per porre fondamenta sicure al nuovo Iraq».

L'Iraq «può essere governato e capito solo dalla sua stessa gente»: questo il commento del Vaticano, espresso dal ministro degli Esteri del Papa, monsignor Giovanni Lajolo, secondo il quale il successo del governo iracheno dipenderà ora largamente dalla sua capacità di assicurare la libertà politica, di assicurare i servizi di base e battere il terrorismo. «Il trasferimento formale di poteri ha grande importanza» afferma Lajolo aggiungendo che un paese così «ricco di storia e complesso nella sua composizione può essere governato e capito solo dalla sua stessa gente».

La Russia, uno dei paesi che più fortemente si oppone alla guerra, accoglie come «un passo importante» il trasferimento dei poteri, ma rilancia la proposta di una conferenza internazionale sull'Iraq e chiede, sul fronte interno, che il processo di pacificazione sia ora accelerato con il coinvolgimento «di tutte le forze politiche» locali. Così il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, che ha sottolineato anche «il continuo deteriorarsi della situazione della sicurezza in Iraq». Del quale è un'evidente conseguenza lo stesso anticipo di 48 ore della cerimonia, fissata in un primo tempo per il 30 giugno. Il timore di clamorosi attentati ha indotto Bremer ad affrettare i tempi ed a tagliare la corda quasi di nascosto.

Kofi Annan: bene così però le Nazioni Unite non ritornano perché non ci sono condizioni di sicurezza



ponti trattò con le milizie nonostante l'ostilità americana). Doti messe in ombra però dalla riluttanza ad ascoltare critiche e consigli e dall'amore per le sparate propagandistiche.

«Ho speso 15 milioni di dollari», si vanta l'ex-coordinatrice della Cpa di Nassiriya. Ma non dice mai con precisione per fare cosa, a parte pagare gli stipendi a duemila addetti alle pulizie urbane assunti nell'ultimo mese. Come potrebbe del resto citare, facciamo un esempio, i 2,5 milioni di dollari che erano stati stanziati per rifare la rete idrica di otto quartieri cittadini? Oppure gli 1,3 milioni investiti per l'acquisto di quattro compact-unit con cui pompare, filtrare e depurare le acque del Tigri e immetterle nell'acquedotto? Dovrebbe infatti confessare come sono andati a finire questi due importanti progetti in cui si è prodigato un altro tecnico italiano appena tornato a casa, il pisanino Claudio Belli. Per quanto riguarda il primo, ci sono voluti quasi due mesi per avere l'approvazione dai superiori di Barbara (ma lei non era quella che avrebbe velocizzato tutto?), e solo all'inizio di giugno sono finalmente arrivati i materiali. Circa il secondo, sino a sei giorni fa, quando Belli lasciò l'Iraq, delle compact-unit a Nassiriya non si era vista neanche l'ombra.

Ritardi e burocrazia, la ricostruzione abortita

Gabriel Bertinetto

«Abbiamo profuso il massimo dell'impegno, ottenendo il minimo dei risultati». «La Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione)? Un carrozzone che è costato molto di più di quello che abbia reso». Dai tecnici che hanno partecipato alla cosiddetta ricostruzione in Iraq, arrivano giudizi trancianti. Nel tono appassionato con cui rievocano i mesi pericolosamente spesi a Nassiriya per aiutare la popolazione locale a fronteggiare l'emergenza post-bellica, traspare la delusione quasi incredula per gli scarsi frutti raccolti al termine di un lavoro lungo e difficile.

L'ingegner Francesco Corbani è tornato pochi giorni fa nella sua casa di Pella, in provincia di Novara, e i ricordi degli otto mesi passati a Nassiriya sono freschissimi. «Non voglio fare polemiche -esordisce-. Mi preme solo dipingere la situazione per quella che è. Laggiù ho sperimentato una burocrazia tale da strozzare ogni sforzo di realizzare il nostro compito, che non era tanto quello di ricostruire l'economia locale, ma di fornire i primi rimedi d'emergenza».

Corbani non resta nel vago. «Le faccio qualche esempio. La Cpa della provincia di Dhi Qar, dove operavamo noi, poteva ap-

provare di propria iniziativa progetti che costassero non più di 50mila dollari (in seguito la soglia è stata innalzata a 150mila). Oltre bisognava chiedere l'autorizzazione a Bassora. Se si andava sopra un'altra cifra ancora, intorno ai 300mila dollari, il via libera doveva arrivare addirittura da Baghdad, dalla Cpa di Paul Bremer tanto per capirci. Non solo, ma per qualunque intervento, anche di portata minima, bisognava indire gare d'appalto con almeno tre concorrenti». Un meccanismo farraginoso e lento nel quale si impantava la stragrande maggioranza delle iniziative.

Un collega di Corbani parla di «ritardi paurosi» per ottenere l'approvazione di pro-

I tecnici italiani raccontano la verità sui presunti miracoli propagandati dalla coordinatrice della Cpa Barbara Contini



getti che, riguardando l'emergenza, avrebbero richiesto procedure particolarmente rapide. Sotto accusa in particolare la griglia britannica di filtri e controlli. Nel sud dell'Iraq il potere civile e militare era soprattutto in mano inglese. Nei casi minori ci si scontrava con la mentalità gretta di qualche funzionario amministrativo, capace di fermare un ordine per il semplice sospetto che lo stesso bene o servizio si potesse ottenere pagando cento dollari in meno. Con il risultato di bloccare o rinviare alle calendre greche anche gli interventi più semplici.

Per non parlare dei grandi progetti finiti nel nulla o nel poco. Sentiamo ancora Corbani: «Lo scorso novembre mi fu affidata la costruzione di 10mila case in 11 aree edificabili, di cui 7 a Nassiriya e 4 in provincia. Gli americani avevano promesso un investimento di 350 milioni di dollari. Passa qualche tempo e ci fanno sapere che sarà disponibile solo un decimo di quella cifra. Dopo un po' apprendiamo che non c'è neanche un dollaro. Nel frattempo io avevo già fatto i progetti per duemila case, e l'appalto dei lavori era stato assegnato a una ditta locale fra 8 partecipanti alla gara».

Un buco nell'acqua. Non l'unico. Corbani cita il rifacimento in asfalto dello stradone che collega la sede della Cpa al secondo

ponte cittadino, ribattezzato Freedom Boulevard, ed il Business Centre che avrebbe dovuto sorgere in quella zona con finanziamenti iracheni e kuwaitiani al posto di aree prima appartenenti ad organizzazioni del regime. «Non se n'è fatto quasi niente, grazie al solito imbutto burocratico. Alla fine di tutto quello che era stato progettato, è rimasto solo un centro sportivo realizzato laddove prima c'era la spianata per le parate militari».

Le nostre fonti sono molto critiche nei confronti di Barbara Contini, venuta a dirigere la Cpa di Nassiriya in febbraio. Ma sono restie a gettare addosso a lei l'intera responsabilità del fallimento. Sostanzialmente la Contini è rimasta prigioniera del meccanismo infernale della Cpa. Un meccanismo che fra finanziamenti annunciati e poi negati, e bizantinismi burocratici, ha fatto deragliare il treno della ricostruzione. Anche se, viene fatto osservare con rammarico, «quelle stesse regole applicate rigidamente nei nostri confronti -sostengono i tecnici italiani- non erano rispettate quando erano in ballo gli interessi di qualche grossa compagnia statunitense, come la Hallyburton».

Se c'è un'accusa che viene rivolta alla Contini è quella di avere strombazzato ai quattro venti che con lei tutto sarebbe cam-

biato in meglio, come se avesse nel suo personale cassetto le chiavi della cassaforte multinazionale e un rapporto privilegiato con i padroni americani dell'Iraq. Secondo amaro rimprovero, la tendenza «alle sceneggiate mediatiche», a confezionare in involucri luccicanti la miseria delle poche cose concrete effettuate. Gli inglesi, non la componente burocratica della Cpa, ma i funzionari e tecnici più solerti ed ingegnosi, hanno diagnosticato nell'atteggiamento di Super-Barbara il morbo del «complesso napoleonico». Qualcuno tra coloro che hanno avuto a che fare con la Contini, le riconosce intraprendenza e in qualche caso il coraggio di sottrarsi al diktat Usa (durante la battaglia sui

Dovevamo fronteggiare l'emergenza ma siamo rimasti prigionieri di un carrozzone costato molto più di quello che abbia reso

